

# IL NUOVO GRANDE ROMANZO DI UN AUTORE DA OLTRE TRE MILIONI DI LETTORI

«Con Andrea Camilleri, l'autore italiano più prolifico.  
Di pesca miracolosa in pesca miracolosa, ecco apparire  
la nuova commedia.» **Bruno Quaranta, tL - La Stampa**

Conquistato l'impero,  
ora Bellano si prepara  
a ben altre battaglie...

Romanzo

## Andrea VITALI

Autore di «Olive comprese» e «Quattro sberle benedette»

### LE BELLE CECE

Garzanti

**ISBN 978-88-11-68764-1**

**© 2015, Garzanti S.r.l., Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol**

**Printed in Italy**

**[www.garzantilibri.it](http://www.garzantilibri.it)**

ANDREA VITALI  
**LE BELLE CECE**



Garzanti

## 1.

«Una faina», sbottò Fulvio Semola.

Lo disse di sé.

Era notte ormai, le undici e mezza.

«Cos'hai detto?» chiese la Selina, la moglie.

«Che sono una faina.»

Solo uno astuto come una faina poteva avere un'idea simile.

«E sarebbe, questa idea?»

«Festeggiare la conquista dell'impero con un concerto di campane.»

«Un concerto di campane?» fece la moglie.

«Proprio», confermò la faina.

Ma ci pensava?

Lo sapeva o no quante campane, quanti campanili c'erano tra Bellano e frazioni?

«Be'...» fece per mettersi a contare la Selina.

«Te lo dico io», le disse lui.

Aveva appena fatto il conto, dopo che gli era venuta quell'idea GE-NIA-LE.

«A Bellano quattro.»

«Come quattro?»

A lei risultavano due campanili, la prepositurale e Santa Marta.

«D'accordo. E San Rocco e la cappelletta del cimitero dove li mettiamo?» chiese il Semola.

«Non ci avevo pensato», si giustificò la Selina.

Poi le frazioni.

Ombriaco, Lezzeno, santuario più cappelletta del miracolo, Biosio, Bonzeno, Oro, Verginate, Costa, Grabbia, Pendaglio, Pennaso, Pradello, Rivalba.

«Noceno?» fece la moglie.

«No.»

«Perché no? Cosa ti hanno fatto quelli di Noceno?»

Non era nel territorio del comune.

«Ah, già!»

Però c'erano anche la chiesetta dell'ospedale, quella del brefotrofo, quella dell'asilo Tommaso Grossi.

«Sai quanti campanili sono?» chiese l'uomo.

«Ho perso il conto», rispose la moglie.

«Te lo dico io.»

Venti.

Venti campanili.

«E sai che concerto verrebbe fuori?» domandò, retorica, la faina.

Non aspettava risposte.

Nelle orecchie aveva già gli echi di venti campanili che chiamavano a raccolta l'intero popolo bellanese per festeggiare l'impero conquistato.

«Solo nelle città fanno una cosa del genere», disse il Semola.

«Cazzo!» aggiunse poi, battendo le mani e mettendosi a sedere sul letto.

«Ma cosa c'è adesso?» chiese la moglie.

«Cosa c'è...» fece lui.

C'era che quell'idea gli aveva tolto il sonno. E non c'era tempo da perdere.

Che ore erano?

«Undici e tre quarti», disse la moglie.

Era ancora il 6 maggio.

Il Semola accese la luce del comodino. La Selina sbuffò.

«Ma cosa fai...»

«Devo riflettere.»

«Con la luce accesa?»

«Sono nervoso.»

«E calmati!»

«Non posso perdere tempo», disse lui.

Di lì a un quarto d'ora sarebbe stato il sette maggio. Voleva dire che aveva...

«Sette, otto...»

...due giorni per organizzare tutto.

«Il concerto?» fece la moglie.

«No, il cenone di Capodanno», rispose sarcastico.

«Il cenone? Ma cosa...» sbalordì la donna.

«Ossignur!» sbuffò spazientito il Semola. «Il concerto no?, di cos'altro stiamo parlando!»

«Fatti dare una mano», propose lei.

Il Semola la guardò.

«Eccola lì», sbottò.

«Dove?»

«Cazzo», fece lui, «ma l'hai capito o no che non lo deve sapere nessunissimo nessuno, se no mi ciulano l'idea e buonanotte al secchio?»

Voleva saperla una cosa?

«Cosa?» chiese la moglie.

Come la maggior parte dei suoi colleghi segretari di partito si preparavano a festeggiare l'evento?

Una marcetta, un discorsetto, una sfilata...

Niente che meritasse un titolo sul giornale, un encomio da parte della federazione, nessun...

«Nessun colpo di genio», concluse la Selina.

«Appunto.»

Col piffero quindi che era disposto a farsi fregare l'idea da qualcuno. Era venuta a lui, astuto come una faina, e se la teneva stretta. Nessuno doveva saperne niente.

«Te, quindi, sssh!» fece.

Silenzio!

«Ma cosa vuoi...» protestò la donna.

«Sì, va' là, va' là», fece lui.

Non c'era come lasciarsi scappare mezza parola in un negozio o in piazza perché entro sera lo sapessero anche i sassi.

«Ma cosa vuoi che me ne fregghi», lo rimbeccò la moglie girandosi sul fianco.

Il Semola invece mise le gambe fuori dal letto.

«E adesso dove vai?»

«In cucina.»

Doveva riflettere in santa pace.

«Io dormo», disse la Selina.

Il Semola si avviò.

Dal campanile giungevano i rintocchi di mezzanotte.

Già il 7 maggio, non c'era neanche un minuto da perdere.

## 2.

Alle sette di mattina, precise precise, Fulvio Semola era già chiuso, a chiave, nel locale che ospitava la sezione.

Ricopiava, in bella grafia e su carta intestata del partito, la lettera indirizzata al signor prevosto che aveva buttato giù nottetempo. In essa con brevi, secche frasi spiegava al signor prevosto il progetto del concerto di campane e gli chiedeva di ordinare a ogni campanaro sia regolare, come il Codega che era stipendiato dalla canonica, sia avventizio, come quelli di frazione tranne il Bisanzi, dipendente del rettorato del santuario di Lezzeno, di mettersi a sua disposizione per dare corpo all'evento.

Alle sette e trenta, bruciata la brutta copia della lettera, consegnò personalmente la busta tra le mani della perpetua Scudiscia, la quale la infilò in una tasca del scosàa per

riportarla alla luce e consegnarla al destinatario quando costui si sedette a tavola per il pranzo.

Agoni in carpione, stavano a macero da tre giorni, e polenta.

Fredda.

El sciòr prevòst non la tollerava calda, ghe dàva inviament, ci disturbava l'intestino no?, e allora la Scudiscia la menava il giorno prima, così che si potesse raffreddare per bene.

«L'ha portata il Semola», disse la perpetua.

Don Chiaretti fece per aprire la busta.

«Alt!» ordinò la Scudiscia.

Prima gli agoni e la polenta, poi le balle di quello lì.

Il sacerdote accettò l'imposizione, appoggiò la busta al bicchiere che aveva davanti e partì all'attacco.

Quando terminò, soddisfatto (sei, SEI!, agoni e tre, TRE!, fette di polenta alte come un mattone), si appoggiò alla sedia.

«Adesso», disse la Scudiscia.

Adesso cosa?, fu lì per chiedere.

Poi ricordò.

La lettera, il Semola, le sue balle.

Tre piccole macchie di aceto avevano schizzato la busta. Il prevosto, uno stecchino a esplorare gli spazi interdentali, lesse e poi rise.

La Scudiscia lo guardò. Rideva anche lei, di conserva.

Il prevosto si alzò.

«Vado in studio», disse.

«Sognèt?» chiese la perpetua.

«No», rispose don Chiaretti.

Doveva piuttosto rispondere al Semola.

Pane al pane e vino al vino.

Prese un foglio privo di intestazione. Mise luogo e data.



“Stimato segretario...”

Scrisse velocemente, aveva tutto in testa.

Innanzitutto gli fece notare che sia lui sia i campanari, che fossero fissi o avventizi, prendevano ordini solo dalla Curia. Quindi l’aveva informato che per il pur augusto evento, la stessa Curia non aveva dato alcuna disposizione e che, di conseguenza, non riteneva di dover prevaricare i suoi superiori con iniziative non concordate. Concludeva poi consigliando che, se lui e i suoi sodali volevano un concerto, dovevano farselo con le campane di partito.

Firma, cordialità eccetera.

Erano le due pomeridiane quando la Scudiscia uscì dalla canonica guardandosi intorno prima di traversare la piazza, come se temesse un attacco. Aveva in tasca la risposta del signor prevosto da consegnare immediatamente al segretario Semola.

Soprattutto, però, la busta era aperta e lei non vedeva l’ora di leggere al riparo da occhi indiscreti lo scritto del sacerdote, grazie al quale, ne era certa, avrebbe anche compreso quello del Semola.

Partì a capo eretto, sul viso un’espressione come se stesse per leggere la pagina di un vangelo apocrifo. Anziché scendere per piazza Santa Marta, la via più breve per arrivare a casa del Semola, imboccò la viuzza senza nome che portava in via privata dell’Achille.

A l’ombria, finalmènt!

E finalmente lesse.

Scriveva difficile el sciòr prevòst.

Paroloni.

Però, in sostanza, aveva capito cosa voleva il Semola: un concerto di campane!

Ma quando mai!

«Quel lì», disse la Scudiscia rimettendo la lettera nella tasca del scosàa, «l'è màt!»

### 3.

Ma il Semola non c'era.

Era su in frazione, a Lezzeno, a fare fotografie dal piazzale del santuario vista la bella giornata. Doveva rinnovare un po' il catalogo delle cartoline ricordo che vendeva nel suo negozio di articoli da regalo e souvenir.

C'era sua moglie però, un po' indispettita per il tono che la Scudiscia aveva usato: «Consegnare la busta nelle sue mani e a nessun altro!».

«Date qua che è come se l'aveste data a lui!»

«Sarà!» aveva commentato la Scudiscia, mollando la missiva e ritornando al volo nel suo regno.

La Selina non aveva avuto la minima esitazione. Nemmeno aveva chiuso la porta di casa. Aveva aperto la busta e aveva letto.

Poi, quando il marito fu di ritorno, gliela consegnò.

«Toh, faina, leggi.»

«'Catroia», fu il commento del segretario un minuto dopo.

Erano quasi le quattro pomeridiane.

Rinunciare all'idea?

Neanche morto.

L'unica...

L'idea di chiedere un parere gli era già balenata in mente la stessa notte che aveva avuto la genialata del concerto di campane, ma l'aveva messa da parte perché voleva che il colpaccio fosse suissimo suo e basta.

Adesso però, con quella bella risposta che voleva dire mio caro rànges, la ritirò fuori dal cassetto e decise che non poteva fare altrimenti: l'unica era chiedere consiglio

al podestà, commendator Ercole Azzimonti, uomo di mondo, di bei modi e anche, diceva sempre sua moglie, di bell'aspetto.

Il quale, alle cinque del pomeriggio, cascasse il mondo, beveva un bel Campari al caffè dell'Imbarcadero, seduto a uno dei tavolini del giardinetto esterno se la temperatura lo consentiva oppure in uno d'angolo all'interno, orbo di sedie tranne quella dove sedeva lui, poiché gli piaceva godersi in pace quella mezz'ora.

«Scusate se disturbo», disse il Semola presentandosi quasi sull'attenti.

Non fosse stato pressato dagli eventi, dalla Storia, non si sarebbe permesso di disturbare il podestà in uno dei rari momenti di quiete che si concedeva.

Ma ormai erano quasi le diciassette e trenta del 7 maggio...

«Col che?» gli chiese il podestà affinché il Semola chiarisse il riferimento all'orario.

Col che mancavano, minuto più minuto meno, quarantott'ore...

«Alle diciassette e trenta, o quasi, del 9 maggio», concluse l'Azzimonti.

Ironico.

Il Semola sorrise.

L'Azzimonti giudicò di averlo messo sufficientemente in difficoltà, rientrò nel ruolo.

«Ditemi, visto che siete qui.»

Il Semola si guardò intorno.

«Posso?» chiese indicando una sedia di un altro tavolo.

«È cosa così lunga?» ribatté il podestà.

Tanto che si dovesse accomodare?

«È che non vorrei farmi sentire. Così, per delicatezza», spiegò il Semola.

«Ah, be'», si arrese l'Azzimonti.  
E gli concesse quel raro privilegio.

Poi lo ascoltò.

Poi scosse il capo.

«Mio caro», disse.

Anche il signor prevosto, come molti altri sulla faccia della Terra, era sensibile alle buone maniere e al rispetto delle regole, delle gerarchie.

«Alla conquista dell'impero no?» si permise di interloquire il Semola.

«Certo, anche a quella», garantì il podestà.

Ma la buona educazione era nata prima, prima di tutti gli imperi del mondo.

Quindi se il segretario gli avesse espresso la medesima, lodevole richiesta in maniera urbana e rispettosa, lui era certo che non avrebbe avuto difficoltà a vederla accolta.

«Ritengo che la cosa migliore da fare sia esporre il progetto a voce, durante una visita effettuata di persona, naturalmente previo appuntamento.»

«Posso andarci in divisa?» chiese il Semola.

«Senza troppi sbattimenti di tacchi», suggerì l'Azzimonti.

Il Semola prese nota mentalmente di tutto.

«C'è altro?» chiese il podestà.

Chiaro il messaggio.

«No», disse il segretario alzandosi. «Vi ringrazio.»

Batteva l'ora vespertina al campanile.

Le sei del 7 maggio.

#### 4.

«C'è qui fuori che spèta quel delle campane», disse la Scudiscia. Alle sei e un quarto, l'aria si stava facendo languida per via dell'odor dei tigli. Il Semola aveva fretta di concludere e fretta

di tornare a casa. Era certo che sua moglie avrebbe avuto più di qualcosa da rinfacciargli.

E dov'era stato quasi tutto il pomeriggio, e perché l'aveva piantata lì sola in casa senza dirle niente che aveva dovuto fare su e giù tra casa e bottega a ogni risuonar di campanello che segnalava un cliente in entrata e via di seguito.

Per evitare disastrose discussioni, doveva perlomeno dirle che aveva vinto la battaglia del concerto di campane.

Don Chiaretti, dopo l'intero pomeriggio passato a visitar malati, anziani e afflitti, stava tirando il fiato seduto in poltrona, a occhi chiusi, sognando le rondini nel cielo e la pace in terra.

All'avviso della perpetua incrociò le mani sull'addome e aprì gli occhi.

«Quello delle campane, chi...?» chiese per interrompersi subito colpito da un pensiero.

Ma come faceva...

«L'è il Semola», tagliò corto la Scudiscia senza permettere un respiro al sacerdote. «Faccio passare?»

«Sì, ma...» cercò di bloccarla il sacerdote.

«G'ho prèsa adès», rispose lei. «Dopo.»

«Dopo...» mormorò il sacerdote sistemandosi nella poltrona in attesa del Semola.

Se l'aspettava, aveva immaginato che la sua risposta non avrebbe chiuso la questione e s'era preparato.

A guardare la voglia...

A guardare la voglia e soprattutto il Semola e compari che parlavano di impero ma con tutta probabilità non sapevano nemmeno dove fosse l'Africa, li avrebbe mandati a quel paese insieme con il concerto di campane.

Il clima però, e non certo quello africano, gli aveva suggerito una qualche cautela. I giornali li leggeva anche lui, aveva seguito le vicende delle conquiste africane e preso nota dell'esaltazione

con la quale il regime aveva descritto ogni singola azione, riscaldando anche gli animi dei più pigri e indifferenti. Mai come prima gli italiani s'erano stretti attorno al Duce e i parrocchiani bellanesi non avevano fatto eccezione. Pure nel consiglio dei Fabbricieri, dentro il quale sedevano integerrimi cittadini osservanti con i quali il prevosto prendeva decisioni riguardanti la conduzione materiale della parrocchia, era comparsa una camicia nera: l'aveva indossata il vinaio Anemio Detrimenti, spacciandola per regalo della moglie.

Fatti i conti, a don Chiaretti non era sembrato opportuno schierarsi in un muro contro muro, a rischio di subire l'onta di qualche campanaro disobbediente.

Le regole però le avrebbe dettate lui.

Sollevò gli occhi, il Semola era davanti a lui in rispettosa attesa. In piedi.

Niente divisa, niente saluto romano, solo gambe divaricate e mani dietro la schiena in una mezza posa marziale.

«D'accordo», disse.

A patto che...

E gli dettò le regole.

Che il concerto durasse pochi minuti.

Che non avvenisse oltre le sette di sera per non disturbare ammalati, anziani e tutti coloro che volevano dormire presto e in santa pace.

Che il ritornello fosse apartitico e soprattutto non fosse a martello, per evitare il rischio di seminare panico tra la popolazione.

«Dopodiché siete libero di fare ciò che volete», concluse il prevosto.

«Be', grazie tante», sfuggì al Semola.

«Non siete soddisfatto?» chiese don Chiaretti.

Lo pigliava pure in giro?, pensò il segretario.

Ma non era il momento di fare polemiche. Il tempo fuggiva, stavano battendo le sette di sera del 7 maggio e gli ordini dovevano ancora essere diramati, ogni cosa organizzata.

«Uscendo, usatemi la cortesia di dire alla perpetua di venire un istante da me», chiese don Chiaretti.

Il Semola eseguì, la Scudiscia ubbidì.

Vedendola apparire alla porta dello studio: «Dovreste spiegarmi come...» attaccò il prevosto.

Ma quella: «Momènt», disse decisa.

Prima di ogni altra cosa, affermò, aveva bisogno di confessarsi.

*Continua in libreria e in ebook dal 18 giugno*

Maggio 1936. Con la fine della guerra d'Etiopia nasce l'impero fascista. E Fulvio Semola, segretario bellanese del Partito, non ha intenzione di lasciarsi scappare l'occasione per celebrare degnamente l'evento. Astuto come una faina, ha avuto un'idea da fare invidia alle sezioni del lago intero, riva di qui e riva di là, e anche oltre: un concerto di campane che coinvolge tutti i campanili di chiese e chiesette del comune, dalla prepositurale alla cappelletta del cimitero fino all'ultima frazione su per la montagna. Un colpo da maestro per rendere sacra la vittoria militare. Ma l'euforia bellica e l'orgoglio imperiale si stemperano presto in questioni ben più urgenti per le sorti del suo mandato politico. In casa del potente e temutissimo ispettore di produzione del cotonificio locale, Eudilio Malversati, si sta consumando una tragedia. Dopo un'aggressione notturna ai danni dell'ispettore medesimo, spariscono in modo del tutto incomprensibile alcune paia di mutande della signora. Uno è già stato rinvenuto nella tasca della giacca del Malversati. Domanda: chi ce l'ha messo? E perché? Il problema vero, però, non è questo, bensì che fine abbiano fatto le altre. Dove potrebbero saltar fuori mettendo in ridicolo i Malversati, marito e moglie? Non essendo il caso di coinvolgere i carabinieri, per non mettere in giro voci incontrollabili, il Semola viene incaricato di risolvere l'enigma. Ma alla svelta e senza lasciare tracce, o le campane, questa volta, le suonerà il Malversati, con le sue mani, e saranno rintocchi poco allegri per la carriera del Semola. Con *Le belle Cece* Andrea Vitali ci riporta nella Bellano degli anni Trenta, dove non succede mai niente e gli iperbolici ideali del regime non riescono a vincere gli intrighi e le scaramucce di paese. Gli esilaranti e improbabili personaggi di Vitali mettono in scena una giostra di comicità che, come sempre, rende la lettura dei suoi romanzi una piacevole compagnia.



Andrea Vitali è nato a Bellano, sul lago di Como, nel 1956. Medico di professione, ha coltivato da sempre la passione per la scrittura esordendo con il romanzo *Il procuratore*, premio Montblanc per il romanzo giovane 1990. Nel 1996 ha vinto il premio letterario Piero Chiara con *L'ombra di Marinetti*. Approdato alla Garzanti nel 2003 con *Una finestra vistolago*, ha continuato a riscuotere ampio consenso di pubblico e di critica con i romanzi che si sono succeduti, costantemente presenti nelle classifiche dei libri più venduti, ottenendo i maggiori premi letterari italiani. Nel 2008 gli è stato conferito il premio letterario Boccaccio per l'opera omnia.

**SCOPRI TUTTI I ROMANZI DI ANDREA VITALI SU  
[WWW.ANDREAVITALI.INFO](http://WWW.ANDREAVITALI.INFO)**

**PRENOTA LA TUA COPIA E L'EBOOK**